SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

FONDATO NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 106, numero 30 - 1/11/2026 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

ANTIMILITARISTE SEMPRE



Dario Antonelli

Quest'anno il 4 novembre arriva in un clima molto duro. Di fronte alla crisi sociale e politica il governo risponde col bastone e con la galera. In poche settimane le forti proteste dei settori più diversi della società di fronte all'autoritarismo, alla guerra e ad un costo della vita ormai insostenibile, stanno praticamente facendo saltare il governo.

Il 4 novembre, da sempre giornata di lotta del movimento antimilitarista, negli ultimi anni ha assunto sempre più importanza vedendo scendere in piazza settori più ampi che si oppongono alla guerra, alla pervasività della propaganda militarista e alla militarizzazione della società. Oggi questa data simbolica può essere riferimento per riunire le questioni che segnano lo scenario in cui ci muoviamo. Contro la guerra che dall'Europa dell'Est, all'Asia, fino al Mar Rosso, vede sempre più coinvolte anche le truppe italiane. Contro le spese militari: il carovita non può essere compensato con tagli alla sanità e al sociale. Contro la nuova riserva e la reintroduzione della leva militare, contro il disciplinamento autoritario delle giovani generazioni, che serve a prepararle al macello della guerra. Contro la militarizzazione della società, la repressione, la guerra interna ad ogni forma di dissenso.

L'antimilitarismo, come critica radicale dell'esercito e dei corpi armati dello stato, offre gli strumenti per rifiutare la militarizzazione delle piazze, i militari schierati contro le manifestazioni, la guerra al dissenso condotta a colpi di idranti e bombe lacrimogene.

Perché il militarismo non è solo un'ideologia che esalta la guerra e giustifica gerarchia e violenza, ma è una vera e propria struttura di potere. È sull'esercizio del monopolio della forza e sul controllo delle tecnologie della violenza, ovvero sull'esistenza di un esercito, in generale delle forze armate e dei corpi di polizia, che questo ordinamento sociale, statale e capitalista, basa la propria sicurezza. Che è la sicurezza dei profitti e dei privilegi delle classi dominanti.

Nel clima di queste settimane, tra scioperi e cortei, è possibile che la giornata del 4 novembre passi in secondo piano. Ma dove ci saranno iniziative, e soprattutto dove queste si riusciranno a connettere con quanto si sta muovendo, potranno sicuramente diventare un riferimento più ampio inserite nel generale contesto di lotta.

Per il secondo fine settimana, anche lo scorso 24 ottobre la polizia ha caricato le manifestazioni a Torino, Firenze, Roma e a Bologna. Le notizie parlano di 19 persone ferite, centinaia sottoposte a fermo preventivo e migliaia identificate. Dopo il 17 ottobre il governo ha schierato in centro a Milano 500 paracadutisti della Folgore con blindati Lince per arginare l'ondata della rivolta giovanile. Non è solo propaganda, non sono sagome di cartone per spaventare chi dalle periferie viene a rompere le vetrine del lusso. La truppa non è solo schierata per rassicurare con il ritmo cadenzato degli stivali i borghesi di ogni partito, che non sopportano di vedere infranti i simboli del privilegio. La forza militare è sempre impiegata dai governi in momenti di crisi per tenere sotto controllo attraverso la repressione i movimenti che rischiano di mettere in discussione profitti e privilegi delle classi dominanti. Come se non bastasse da Milano a Bari, da Roma a Forlì, tornano in piazza, anche scendendo dai banchi del governo, le bande di picchiatori fascisti per "ronde e "contromanifestazioni". Per stringere ancora di più le maglie della repressione è stato varato nelle ultime settimane un nuovo provvedimento repressivo che estende l'arresto preventivo sui minori e istituisce ulteriori nuovi reati per colpire chiunque scenda in piazza e non sia disposto a subire le violenze della polizia. Intanto dai giornali si annuncia l'arresto di Yussef Shier, accusato di istigazione a delinquere aggravata dalla finalità di terrorismo perché sarebbe ritenuto gestore di alcune chat e profili social che avrebbero lanciato appelli alle proteste. In ogni caso un capro espiatorio su cui far ricadere ogni responsabilità, già messo alla gogna dai media, che corrisponderebbe al perfetto "nemico" per il governo: straniero, giovane, e "pro-Palestina".

Nonostante la politica di terrore del governo le manifestazioni non si fermano. Anzi, il fine settimana successivo è segnato dallo sciopero generale del sindacalismo di base. Lo sciopero si svolge in un clima di forte tensione creato dal governo, in cui pesano oltre alla violenza poliziesca nelle piazze e alle misure repressive, anche la durezza con cui sono stati sciolti i blocchi degli autotrasportatori nel Meridione. Dopotutto, la data del 30 ottobre, nata su più binari, sta diventando un appuntamento sempre più largo. Era stato inizialmente convocato sciopero internazionale contro la guerra dall'internazionale dei sindacati libertari e rivoluzionari CIT e di cui è esponente l'USI in Italia. Ma anche come sciopero internazionale dei porti contro la guerra, promosso a livello nazionale da USB. Quest'ultima sigla ha poi esteso la convocazione a tutti i settori, proclamando lo sciopero generale. Nelle ultime settimane, con il crescere delle proteste, anche i sindacati di base, che avevano convocato uno sciopero generale unitario per dicembre, hanno deciso di convergere sul 30 ottobre. Una giornata di sciopero quindi che sta raccogliendo adesioni e che diventerà probabilmente un'importante giornata di mobilitazione.

Il 4 novembre sarà pochi giorni dopo, in alcuni contesti sarà probabilmente la prima manifestazione dopo lo sciopero del 30, la prima occasione per riportare in piazza l'opposizione a tutte le guerre.

Sappiamo bene che anche con la caduta del governo, qualsiasi altro esecutivo continuerà le politiche di riarmo, di aumento di spese militari, di guerra. In questo modo anche un altro governo, non farà che rendere più profonde le condizioni di miseria, e inasprire l'autoritarismo nella società, il violento disciplinamento delle giovani generazioni. Solo unendo alla lotta contro il governo la lotta radicale contro la guerra e il militarismo si possono offrire ai movimenti gli strumenti per andare fino in fondo. La crisi attuale inizia a sgretolare i blocchi sociali su cui si regge l'ordinamento della società, per questo assume sempre più centralità lo strumento militare per l'azione di governo. Questa pressione autoritaria non fa però che creare malcontento e aumentare la crisi, portando a non distinguere quasi più la guerra esterna, condotta per difendere interessi oltre i confini della nazione, da quella interna, condotta all'interno del paese contro i nemici interni, che siano sovversivi o stranieri, e in generale contro il dissenso.

Contro la guerra, contro le spese militari, contro la militarizzazione della società, contro il disciplinamento dei giovani, contro il militarismo su cui si incardina la società attuale fondata sullo sfruttamento e sull'oppressione. Facciamo del 4 novembre e dell'antimilitarismo un riferimento per tutte.

Direttore responsabile: Alberto La Via.
Editore: Associazione Umanità Nova via Don Minzoni 1/d, 42121 Reggio Emilia RE.
Indirizzo Redazione c/o FAL, Via degli Asili 33, 57126 Livorno LI,
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org.
Aut. tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a Carrara MS.
Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Codice SAP 32297717.

Proteste e repressione a Milano

La piazza, la strada



Un compagno

Prima di tutto (2022) vennero a prendere i raver, e in molti furono contenti, perché invadono fabbricati privati. Poi (2023) vennero a mettere ordine col Decreto Caivano e in troppi rimasero in silenzio, perché disciplina i minorenni a colpi di daspo e ammonimenti. Poi (2024/2026) venne il fuoco di fila di provvedimenti e ordinanze, e in tanti furono sollevati perché tutelano gli agenti di pubblica sicurezza, rafforzando le zone rosse e colpendo con più forza occupazioni, accattonaggio e persone recluse nei CPR. Il 20 ottobre decisero per l'invio di 500 militari nelle vie di Milano, ma era tardi perché il tappo era già saltato.

L'ennesimo Decreto sicurezza approvato dal CdM amplia la punibilità dei minorenni, estende le fattispecie di fermo preventivo, la flagranza differita, le sanzioni amministrative a carico delle famiglie, punisce la promozione (anche in ambito digitale) di gruppi o proteste "violente"; viene inoltre introdotto il reato di partecipazione violenta a manifestazioni pubbliche. Poco importa, in questa cornice, il freno del Quirinale sulle prerogative di polizia giudiziaria all'esercito: l'inedita convergenza di dottrina panpenalista e del diritto penale del nemico configura un chiaro salto di qualità nella repressione delle insorgenze.

Un passo indietro. Nel solo fine settimana del 17 e 18 ottobre sono stati effettuati almeno 330 fermi di polizia. Per leggere gli smottamenti in corso dobbiamo anzitutto scrollarci di dosso tutti gli argomenti di distrazione di massa: la regia, le ingerenze russe, gli infiltrati, le psicosi da chat, la sociologia televisiva, gli equivoci ingenerati da associazioni e dissociazioni non richieste. Può essere invece utile partire proprio da Milano e distinguere, in questo esercizio di memoria del presente, le due date che compongono il fine settimana. Sabato 17 ottobre, nel pomeriggio, sulla scorta delle manifestazioni studentesche del venerdì 16, era in programma la prima uscita pubblica di Italia in piazza: un corteo di 5.000 persone, per lo più giovani, mediamente snobbato dai movimenti autorganizzati. Il sospetto ingenerato dai richiami al tricolore, i fantasmi del forconismo, le produzioni di atroci accrocchi contenutistici in odor di AI, avevano invitato a una certa prudenza. Previsione sbagliata, va detto. La piazza contiene in sé le rivendicazioni di una generazione deprivata e delusa, alchemicamente miscelata con la grinta assaporata nelle immagini di Francia, Spagna e Albania, e ancora con le corse disperate e speranzose dell'exclave coloniale di Ceuta. La piazza, pur preavvisata, viene fermata e spezzata in due. Un tentativo di domesticazione goffo e controproducente, che infiamma via Broletto e rafforza l'immaginario che muove non solo nelle grandi città di Roma, Napoli, Bologna e Torino ma tracima da Trento a Legnano, ed entra in dialogo con gli identificati a Iseo, le persone denunciate a Brescia, i fermi di Bergamo, i controlli a tappeto a Cremona. Il lungo pomeriggio milanese vede sfilacciarsi una certa composizione e mano a mano aggregare tante altre persone giovani che normalmente abitano il centro città, inseguendo luci e sogni proibiti nella placida vita di provincia.

Il giorno successivo non c'è più una piazza né le sue regole e consuetudini d'ingaggio, c'è solo la strada. Ed è un altro film, più duro, più ingovernabile, più ostile e scomposto. Una piazza, e una strada. Un magma accomunato dallo spettro di una cittadinanza sotto costante ricatto, dall'ansia di un lavoro, della miseria, dell'accesso ad una casa, dalla minaccia incombente del razzismo, dal presidio neofascista che prende forma nelle chat dei difensori non richiesti così come nel centro storico di Lecco. E sono scuole chiuse o deserte, ragioni soffocate dalla legge della notiziabilità, il corto circuito dell'indignazione per le vetrine minacciate anzitutto dalle domande disattese di agricoltori e autotrasportatori in protesta in altri angoli dello stivale. Nella sola Milano e nel solo fine settimana sono 271 le persone portate in questura. La destra cittadina inneggia alla remigrazione, nonostante le persone non italiane siano 60 sul totale. Fermi e arresti si contano a decine in questa prima fase, ad almeno 11 di questi è contestato il reato di devastazione e saccheggio e la resistenza pluriaggravata. Persone minorenni, dopo quasi due giorni di silenzio, sono condotte in altre regioni adducendo il sovraffollamento delle strutture detentive. Numeri che nascono scaduti, destinati a una naturale feroce moltiplicazione. Nasce il Movimento 17 ottobre, lo fa con un comunicato che sconfessa la politica e i confederali, mettendo alla prova al tempo stesso i movimenti sociali. Presunzione? Sicuramente. Argomenti? Anche. Mentre le classi si svuotano per via del panico e le minacce dei neofascisti serpeggiano senza far notizia, la pioggia mette tutto in pausa, ma le braci ardono dei 10.000 fermati, e riecheggia il coprifuoco in alcune località di Francia. Il 30 ottobre, il 20 novembre e il 4 dicembre sono in preparazione tre scioperi generali, ogni sabato sono previste manifestazioni del "17 ottobre" in uno scenario di palpitazione e impreparazione collettiva al nuovo che avanza.

Dissentire è un diritto, difenderlo è un lavoro collettivo. Con queste parole d'ordine Hub for defenders e altre strutture si sono prontamente messe a disposizione delle persone inciampate nella morsa. Mentre Street medic denunciava tempestivamente l'attacco al personale sanitario di strada e i lacrimogeni ad altezza d'uomo, la presidente del consiglio Giorgia Meloni ha espresso parole di critica esplicita e generalizzata alle pratiche di solidarietà verso i manifestanti, individuando così i prossimi obiettivi collaterali. Non è un fatto nuovo, è il copione della designazione di autistici/inventati, così come del blocco dei conti correnti del soccorso rosso tedesco: strutture che offrono servizi e attive una in ambito digitale, la seconda nell'assistenza legale, strutture che vengono attaccate, in questi casi anche fuori dal perimetro nazionale, nel tentativo di isolare e capitozzare la capacità funzionale dei movimenti autorganizzati. Non passeranno, e in ogni caso, oltre l'orizzonte organizzativo della piazza, e la facile profezia delle prescrizioni alle porte, il fantasma della strada ha già cantato.



Indovina chi viene in piazza

Alberto La Via

Che noia. Questo paese proprio non si smentisce mai. Tutte le volte che le dinamiche di piazza portano a situazioni conflittuali, il perbenismo piccolo-borghese della peggiore Italia gonfia il petto per gridare allo scandalo. Mi riferisco, in particolare, ai fatti di Milano del 17 e 18 ottobre e ai tafferugli che hanno visto contrapporsi ragazzi giovanissimi alle forze di polizia.

Faccio una premessa doverosa, e la faccio per onestà intellettuale. Non sono mai stato un acritico sostenitore dello scontro di piazza come modalità necessaria per dare valore a una mobilitazione. Non ho mai creduto all'efficacia della spettacolarizzazione del conflitto, tanto suggestiva quanto fine a se stessa. A dire il vero, ho sempre ritenuto – e ancora ritengo – che i contenuti di una contestazione (e una loro efficace comunicazione) siano l'elemento cui dare sempre la priorità. Ma la vita e la politica sono molto più complicate di quello che vorremmo e quando si va in piazza gli scontri con la polizia possono capitare, specialmente quando c'è da garantire l'autodifesa di una manifestazione dalle provocazioni poliziesche e dagli attacchi repressivi. Proprio come accaduto a Milano.

In ogni caso, e al di là di come posso pensarla io, i fatti di piazza Duomo sfuggono a molte delle tradizionali categorie concettuali e politiche con le quali si leggono, di solito, certi avvenimenti. Se vogliamo provare ad analizzare criticamente e senza pregiudizi quanto accaduto, non possiamo perdere di vista il contesto a più dimensioni nel quale è maturata ed esplosa tutta quella rabbia.

Il mondo è finalmente attraversato da un'ondata di manifestazioni popolari contro le classi dominanti. Dal Sudamerica all'Asia passando per l'Europa, centinaia di migliaia di persone si organizzano e scendono in strada per contestare i governi e un modello economico che sta distruggendo l'umanità. Ovunque si lotta per il diritto all'istruzione, alla casa, alla salute, a una retribuzione adeguata. Ovunque si lotta per la sopravvivenza del pianeta, contro la guerra e il riarmo. In Francia e Spagna si manifesta da settimane, mentre l'Albania è letteralmente in fiamme dopo mesi di mobilitazioni oceaniche contro il governo e la svendita del paese ai potentati economici statunitensi. La componente giovanile è, ovunque, predominante: una generazione che si esprime, com'è giusto che sia, con i suoi codici e i suoi riferimenti culturali, oscillando spesso, anche in maniera contraddittoria, tra consapevolezza e istinto, tra coscienza e frustrazione.

Davanti a tutto questo, la politica e i media rispondono soltanto in un modo: repressione e criminalizzazione. Non ci sono margini di mediazione, non c'è alcuna disponibilità all'ascolto. Le istanze di studenti e lavoratori vengono semplicemente ignorate per dare spazio solo alla furia dei manganelli, delle granate stordenti, dei lacrimogeni.

Se poi, come è successo a Milano, a scendere in piazza sono gli elementi più disprezzati dalla società degli adulti, l'esito è praticamente scontato.

Cosa vi aspettavate? Sono anni che il dibattito pubblico in Italia ha trovato nei cosiddetti maranza il nuovo capro espiatorio cui affibbiare ogni nefandezza. Talmente pericolosi da meritare un decreto governativo tutto per loro. Ignoranti, maleducati, fannulloni. E, soprattutto, stranieri. O meglio: troppo figli di stranieri per essere considerati italiani e troppo poco stranieri per essere considerati "extracomunitari". Ragazzi nati e cresciuti in Italia ma trattati da sempre come un corpo estraneo, lasciati in una terra di mezzo fatta di negazioni, umiliazioni e infamie burocratiche (una per tutte: l'enorme difficoltà nell'ottenere la cittadinanza al compimento dei diciotto anni). Per uscire dalla marginalità questi ragazzi fanno quello che farebbe chiunque per essere accettato da una comunità: assomigliare il più possibile agli altri. E nella società in cui viviamo, dominata integralmente dalla centralità dell'immagine e del consumo, tutto questo coincide con i vestiti, gli accessori alla moda (di marca o più spesso taroccati) e tutto quanto può servire per costruire carisma e rispettabilità.

Se questo è, a grandi linee, il contesto in cui si muovono moltissimi ragazzi nel nostro paese, diventa un po' più facile capire quello che è successo a Milano. La manifestazione contro il caro-vita di sabato 17ottobre – organizzata sui social e regolarmente autorizzata – ha offerto un'occasione di rivalsa fisica e non più virtuale contro tutto ciò che di materiale e simbolico condiziona la vita di un'ampia fetta della nostra gioventù. La collera è esplosa contro le cariche gratuite e i fermi polizieschi, effettuati per lo più nei confronti di ragazzi razzializzati. A quel punto, le proteste politiche contro il caro-vita e le scuole che cadono a pezzi si sono sommate alla frustrazione. Rabbia pura, senza tante impalcature ideologiche, senza ragionarci troppo, anche con scarsa o nulla consapevolezza politica. Una piazza surreale, con la polizia disorientata di fronte a modalità di scontro istintive e senza filtri.

Domenica 18 non c'era nemmeno una convocazione politica ma solo la volontà di ritrovarsi, giovani e giovanissimi, per sfidare ancora una volta la Milano che li guarda dall'alto in basso. Sono state sfondate vetrine, sono stati rubati capi di abbigliamento costosi per prendersi una rivincita e mostrare la forza del gruppo.

Nessuna traccia dell'iconoclastia tutta politica di chi distrugge i simboli del capitale per denunciarne l'intrinseca criminalità. Solo il desiderio di esserci, di farsi vedere, di riprendersi con il telefonino perché sono questi – piaccia o meno – gli strumenti comunicativi e identitari di una generazione che questo sistema ha cresciuto nel culto della merce e dell'ostentazione, ma alla quale sono negate, in molti casi, le condizioni materiali per accedervi.

Ed è così che il salotto buono di Milano è stato messo a soqquadro. E potrebbe succedere ancora e ancora, anche altrove, fin quando nelle città di tutto il mondo ci saranno enormi non-luoghi che rappresentano così plasticamente il divario sociale ed esistenziale tra il centro di chi ha tutto e la periferia di chi non ha niente.

Voglio essere chiaro. Questa non è l'apologia del *maranza* inteso come nuovo soggetto rivoluzionario, perché non è affatto così. L'esperienza concreta della quotidianità, al di là degli stereotipi o delle mitizzazioni, restituisce un quadro molto più articolato.

Sarebbe ipocrita negare la problematicità di molti ragazzi che abitano le periferie delle metropoli e, d'altra parte, si tratta di una considerazione talmente banale che non merita ulteriori approfondimenti. Non c'è bisogno di essere degli esperti sociologi per capire che il disagio economico e la marginalizzazione di intere fasce della popolazione sono il terreno ideale su cui si innestano malessere e comportamenti "devianti".

Ma i fascisti che governano e i perbenisti che sbraitano alla televisione e sui social conoscono solo la lingua dell'odio e dell'ipocrisia. Il governo non ha saputo fare di meglio che partorire un nuovo decreto repressivo disponendo contestualmente una massiccia militarizzazione della città di Milano. Davvero notevole. Forse oggi parleremmo d'altro se anche solo un briciolo di questo zelo fosse stato dedicato per tempo ai problemi sollevati in tutto il paese dagli studenti, dai docenti, dai lavoratori, dagli agricoltori e dagli autotrasportatori meridionali che protestano da settimane contro il caro-gasolio.

E invece, tanto per fare un esempio, mentre cinquecento soldati con compiti di polizia mostreranno i muscoli ai ragazzini milanesi dalla pelle olivastra, a Roma la gente continuerà a fare i conti con una guerra di mafia per la ridefinizione di italianissimi poteri criminali che ha già fatto tredici bombe negli ultimi sei mesi. Ma di questo, ovviamente, nessuno parla e per questo, ovviamente, nessuno si indigna.

È necessario quindi tenere alto il livello delle mobilitazioni e della partecipazione popolare alle importanti scadenze previste nelle prossime settimane, a partire dallo sciopero generale del 30 ottobre, uno sciopero indetto contro il governo, contro il caro-vita, contro il precariato, contro le politiche di riarmo e contro la guerra, per l'aumento dei salari e delle pensioni, per il miglioramento dei servizi sociali, per il sostegno alla sanità e all'istruzione pubblica.

Uno sciopero indetto contro la vera violenza, quella che brutalizza le nostre vite e che ha il volto feroce dello stato, del capitalismo e dei suoi servi.

Perché il vero scandalo non sono le vetrine infrante dei negozi del centro. Il vero scandalo è vivere in un mondo intollerabile pensando che, in fondo, sia giusto così.

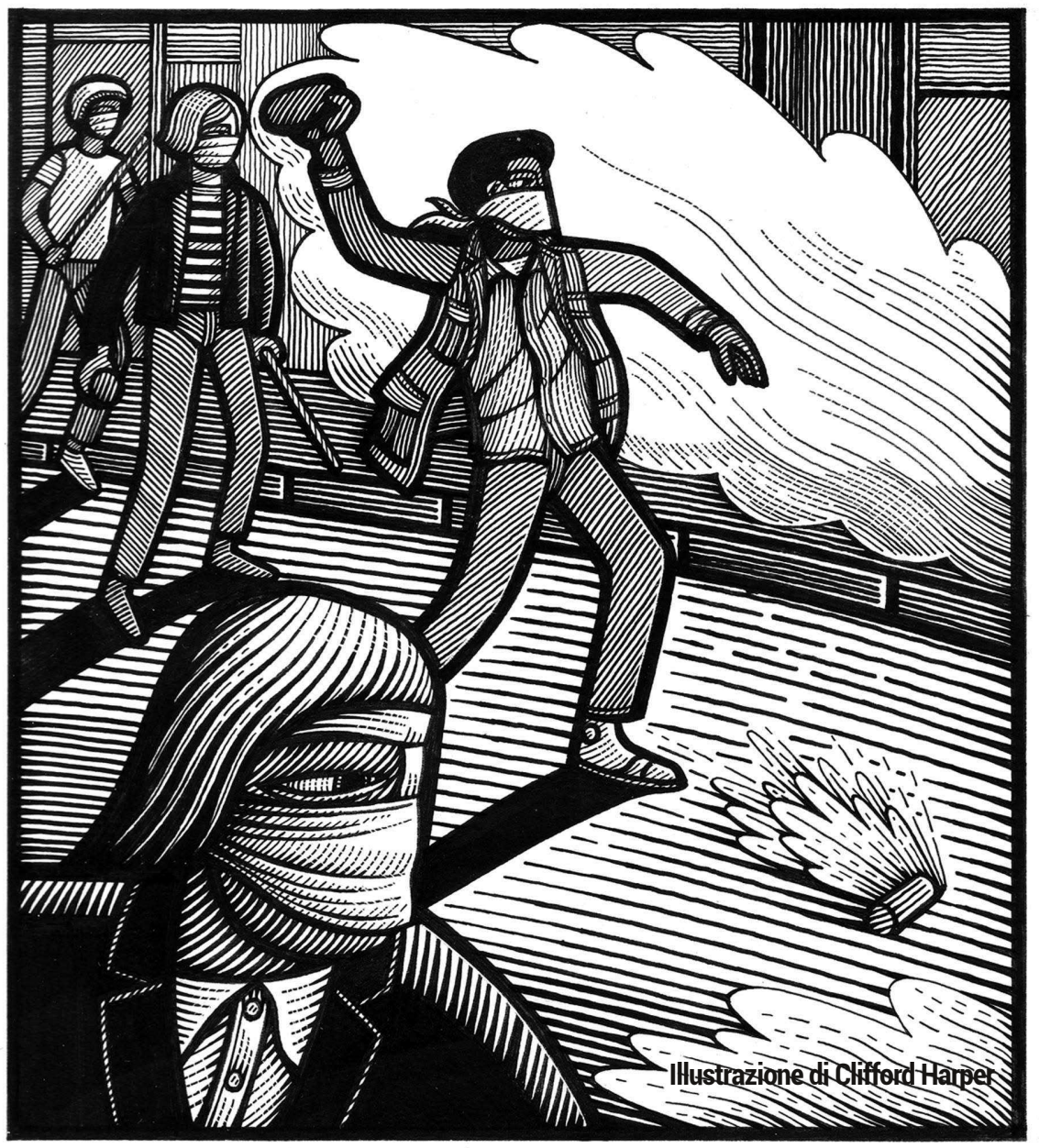


Illustrazione di Clifford Harper

Dalle lotte alla trasformazione sociale

Ecco gli anarchici!

Avis Everhard

Il sindaco di Milano Beppe Sala è stato il primo a lanciare l'allarme a proposito della calata degli anarchici nella capitale lombarda. Al termine della riunione del Comitato cittadino per l'ordine pubblico in prefettura, il 22 ottobre, ha battuto sul tempo Matteo Salvini evocando lo spettro della calata degli anarchici su Milano il successivo sabato 24.

Forse il sindaco, con queste dichiarazioni, voleva distogliere l'attenzione dalla goffa giravolta fatta attorno ad un'altra calata, quella dei militari in città, prima ritenuta non positiva e poi accolta a braccia aperte. Così nei giorni scorsi chi è passato da piazza Duomo, vedendo autoblindo e parà schierati, è potuto tornare con la mente ai tempi di Radetzky e di Bava Beccaris.

Questo dimostra ancora una volta il ruolo del PD a sostegno della fascistizzazione. Le misure prese dal governo fascista sono in continuità con i provvedimenti firmati da Minniti e Orlando; provvedimenti come il daspo urbano e l'operazione "Strade sicure" sono stati confermati dai governi che il PD sosteneva o a cui partecipava. Oggi il PD sostiene apertamente le operazioni di polizia e magistratura contro alcune aree del movimento anarchico, dimenticandosi che la criminalizzazione del movimento anarchico è il primo passo verso il regime. Nel 1920 l'ascesa del fascismo cominciò con l'arresto dei compagni più attivi dell'Unione Anarchica Italiana, dell'Unione Sindacale Italiana e della redazione di Umanità Nova, fra cui Errico Malatesta ed Armando Borghi. Le altre forze politiche, sia di area socialcomunista che liberaldemocratica non si resero conto che la repressione apriva la strada al fascismo; se ne accorsero quando era ormai troppo tardi e in maggioranza cercarono di impedire la mobilitazione popolare dal basso.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, invece, fu proprio la mobilitazione popolare ad impedire le svolte autoritarie in alcuni momenti significativi, prima con le giornate del luglio '60, poi con la campagna contro la Strage di Stato e il terrorismo fascista. In quell'occasione anche i partiti della sinistra parlamentare capirono che la criminalizzazione del movimento anarchico, all'indomani della strage di Piazza Fontana, avrebbe finito per coinvolgere pure loro. In questa presa di coscienza, oltre al movimento di massa, ebbe un ruolo la campagna martellante di Umanità Nova e della Federazione Anarchica Italiana.

Oggi invece il PD è appiattito sulle tematiche della sicurezza e dell'antiterrorismo, agitate dal governo Usa e dalla Commissione Europea e, come dimostra l'atteggiamento di Sala, si adegua alle peggiori calunnie della sbirraglia.

In realtà il corteo del 24 ottobre, organizzato da alcune aree del movimento, era noto da ben prima che cominciassero le lotte studentesche e giovanili. Era stato indetto in solidarietà con gli accusati del 16 giugno, coinvolti nell'ennesima operazione repressiva.

Mentre si svolgeva la riunione del Comitato cittadino per l'ordine pubblico, presso la prefettura di Milano, gli organizzatori del corteo anarchico hanno pubblicato un comunicato che annullava la manifestazione. In questo comunicato si afferma che "le piazze milanesi dello scorso fine settimana hanno aperto uno spazio di conflitto che a queste latitudini non si vedeva da anni". Gli estensori del testo ritengono che sia necessario "riconoscere i punti di contatto tra chi si ribella a condizioni di vita insostenibili e chi viene colpito per le sue pratiche di lotta" e quindi annullano il corteo per non dividere le piazze milanesi del 24 ottobre.

Ma a dispetto degli allarmi di Sala e delle minacce di Salvini, a dispetto dei militari schierati contro la protesta, la piazza ha avuto voce. Perché là dove le masse si ribellano a condizioni di vita insostenibili, là dove non si accetta il ricatto della paura, si resiste alle minacce e ci si oppone alla violenza di un governo rinchiuso nel suo fortino e che spera di aver ragione del malcontento popolare reiterando le misure repressive, là in modo più o meno consapevole, risuona l'anarchismo. Oltre la consapevolezza dei partecipanti alle manifestazioni del momento, l'anarchismo dimostra la sua forza inarrestabile quando chi magari non sa nulla di anarchia scende in piazza, supera i limiti della legalità, rifiuta la delega, rifiuta la disciplina imposta dall'alto.

L'anarchismo non si trova certo nella stanca ripetizione di formule dottrinarie, e nemmeno nell'esaltazione acritica di atti individuali.

Perché questi movimenti diventino passi in avanti reali occorre che l'anarchismo riconquisti il proprio ruolo all'interno delle masse sfruttate.

Innanzi tutto un ruolo di critica delle ideologie giustificative dei governi, di ispirazione democratica o dittatoriale, poi di critica delle ideologie basate sulla proprietà privata, sulle ideologie religiose, su quelle patriottiche e militariste.

È indispensabile inoltre la critica delle deformazioni dell'anarchismo, che lo dipingono come basato sull'individualismo esasperato, sul culto della violenza, estraneo comunque ai movimenti della società contemporanea.

La critica dell'ideologia è a mio avviso un elemento fondamentale dall'anarchismo.

Accanto a questo, dobbiamo essere capaci di dimostrare che l'organizzazione libertaria e federalista è quella più efficiente, perché è quella che garantisce al massimo grado i percorsi di emancipazione delle classi sfruttate, portando al massimo livello possibile la loro autonomia e la loro unità.

L'organizzazione anarchica non è solo l'organizzazione di chi aderisce al movimento anarchico, è la migliore forma organizzativa per ogni realtà, anarchica o meno. Infine, è da propagandare sempre la forma anarchica di lotta politica, cioè la lotta contro il governo. Dobbiamo ribadire che solo l'abolizione del governo aprirà la strada alla trasformazione sociale. E far capire che possiamo ottenere il massimo solo facendo paura al governo, organizzandoci fuori e contro di esso.

Se saremo capaci di fare questo apriremo prospettive inaspettate ma sempre più necessarie alla trasformazione sociale, e al tempo stesso renderemo il movimento sempre più legato alle masse, sempre meno suscettibile di essere colpito dalla repressione.



"Taranto libera"- da chi e da che cosa?

Oltre la rabbia, verso la mobilitazione solidale

Cosimo Cassetta

L'Associazione Genitori Tarantini, formata da un gruppo di genitori e cittadini accomunati dalla perdita di figli o parenti a causa di malattie dovute all'inquinamento, è l'associazione che ha promosso l'azione legale in cui la Corte d'Appello di Milano si è pronunciata per il blocco dell'area a caldo della ex Ilva. In attesa del pronunciamento definitivo da parte della Corte di Cassazione, la stessa associazione, insieme ad altre, sotto la parola d'ordine «Taranto torna a vivere», ha indetto la manifestazione a pochi giorni dallo sciopero dei lavoratori dell'Ilva e dell'indotto e prima del pronunciamento della Cassazione.

In una giornata splendida con un cielo limpido, di un azzurro che in questi giorni in cui la produzione è quasi azzerata ci sembra bellissimo, nel silenzio dei media nazionali, delle istituzioni locali e nazionali, dei sindacati confederali, una marea umana (si è parlato di più di 10.000 partecipanti) è partita da uno dei luoghi in cui vivevano i vecchi lavori, i maestri d'ascia, i pescatori, i cantieri di barche e ha percorso la città vecchia ed il centro cittadino, sostando sotto il Municipio blindato dalle forze dell'ordine in tenuta antisommossa, manifestando dissenso per l'accordo regionale che di fatto garantisce la continuità produttiva.

Noi non potevamo non esserci, in presenza di una partecipazione di popolo. Uno sparuto numero di medici a testimoniare di una strage compiuta nel nome del profitto, tante famiglie tanti bambini tanti parenti di chi non ce l'ha fatta, parecchi venuti dai paesi vicini colpiti anch'essi dall'inquinamento, tanti sui marciapiedi pronti ad unirsi al corteo. Ci dovevamo essere anche per ostacolare il maldestro tentativo (come ricordava il nostro compagno Totò Caggese) di dividere le vittime di una stessa storia. Quella storia si chiama capitalismo, voglia di profitto a tutti i costi per i padroni e debiti e sprechi a carico dei cittadini. Lo slogan ripetuto costantemente era «Taranto libera» ma libera da chi e da che cosa? A questo interrogativo le associazioni non danno risposte chiare se non cori generici, un vago





campanilismo, un protagonismo vantaggioso, scarsa chiarezza su quali forze popolari vigileranno nelle eventuali bonifiche e chi vigilerà su una sanità ormai a pezzi che dovrebbe occuparsi delle cure delle centinaia di malati da Ilva.

La richiesta di non portare simboli, bandiere, persino quella palestinese, la sensazione che tutto dovesse svolgersi con estrema educazione ci obbliga ad una riflessione collettiva.

Qualora l'area a caldo dovesse chiudere, cosa non certa anzi...(al momento in cui scriviamo la Cassazione ancora non si è pronunciata), «Taranto libera» non può rimanere uno slogan, una sfilata di associazioni, una serie di selfie con gli artisti, una personalizzazione delle lotte. « Taranto libera» deve significare un movimento autorganizzato e di massa che possa vigilare con una presenza militante su bonifiche e su potere sanitario affinché tutti possano curarsi senza che si utilizzino le disgrazie della gente per interessi legati alla sanità privata; una vigilanza continua sul diritto al reddito di tutti i lavoratori e le lavoratrici; il superamento delle burocrazie sindacali responsabili negli anni di collusioni, silenzi e carrierismi.

Costretti da troppo tempo a scegliere tra lavoro, salute e reddito, oggi dobbiamo partire da questa grande partecipazione di popolo per costruire insieme solidarietà e una forza collettiva capace di trasformare la rabbia in mobilitazione.

Una mobilitazione che veda gli operai bloccare la produzione in fabbrica in autogestione, i cittadini bloccare la città (molti erano i commercianti della città presenti), e insieme costruire uno Sciopero Sociale che metta al centro il NO all'occupazione militare dei territori, il NO al ruolo di recente attribuito alla città dall'Ammiraglio Cavo Dragone quale nuovo comando multinazionale marittimo per il Sud della NATO, il NO alla guerra, la garanzia del reddito per tutte e tutti, cure gratuite per i malati da Ilva.

Solo allora avremo dato un contributo per la reale liberazione della nostra terra.

Da una conferenza tenuta da Pietro Gori a San Francisco nel 1896

Il vostro ordine, il nostro disordine

Pietro Gori

[...] Fautori di disordine, si dice a quanti fanno professione di fede rivoluzionaria. Ma, di grazia, ordine è forse questo che non reggerebbe neppure un giorno se non fosse sostenuto dalla violenza, questo che i governi difendono con tanta brutalità di mezzi polizieschi e militareschi? È ordine forse la società in cui viviamo, nella quale il benessere, anzi l'orgia dell'esistenza è permessa soltanto a pochi privilegiati che non lavorano e che quindi nulla producono, mentre la moltitudine dei lavoratori, condannati alla fatica ed agli stenti, poco o nulla possono godere di tante ricchezze soltanto da essi create? Se ordine fosse, perché la forza delle armi, delle manette, della prepotenza governativa, in una parola, per mantenerlo?

L'ordine ammirabile della natura ha forse bisogno di altre leggi, all'infuori di quelle rigide ed inviolabili da cui dipende tutta l'esistenza delle cose, e lo sviluppo dei fatti e dei fenomeni? No! Perché questo è l'ordine vero; e le sue leggi sono ubbidite dappertutto senza bisogno di gendarmi, poiché se qualcuno si mette contro di loro trova nella sua disobbedienza il castigo meritato. Provate a ribellarvi alla legge di gravità, ad agire come se essa non fosse; lanciatevi nel vuoto senza altro sostegno e la caduta sarà inevitabile. Appunto perciò nessuno pensa, all'infuori dei pazzi, di agire in contrasto con le leggi di natura, quelle che veramente sono tali e non, si capisce, le altre che per tali ci vuol gabellare, e non sono, la morale artificiale delle superstizioni religiose.

Qual governante, per esempio, all'infuori e al di sopra delle evoluzioni fatali della forza e della materia, oserebbe e saprebbe mandar poliziotti o far sentire in qualsiasi modo la sua autorità estranea per regolare il roteare dei mondi negli spazi, o il succedersi irrevocabile delle stagioni e degli eventi?

La realtà è invece che i governi esistono oggi, col pretesto di garantire l'ordine, perché questo non è l'ordine vero. Se fosse veramente ordine, ripeto, non avrebbe bisogno di armi e di manette, della violenza autoritaria dell'uomo sull'uomo per reggersi! Tutto all'opposto di ciò che credono i più, l'ordine difeso contro di noi, iconoclasti impenitenti, con tanta profusione di leggi restrittive della libertà e di gendarmi, è il caos legalizzato, la confusione regolamentata, la iniquità codificata, il disordine economico, politico, intellettuale e morale eretto a sistema.

Si dice che le leggi ed i governanti che le eseguiscono, son là a mantenere l'ordine nell'interesse dei deboli contro i forti. Ma chi è che ci crede sul serio? Chi è che non vede che dappertutto avviene tutto il contrario? Ditemi, per esempio, in quale sciopero, in quale conflitto fra capitale e lavoro, le forze del governo hanno seriamente difeso gli operai, che sono i più deboli, contro i loro padroni che sono i più forti? Non solo non l'hanno fatto mai, ma, a sentire ciò che i governanti dicono, essi stan lì, neutrali, a sorvegliare che né gli uni né gli altri escano con la violenza dai limiti della contesa pacifica e civile; come se fosse buona ed onesta neutralità assistere alla lotta di un fanciullo debole e disarmato con un uomo robusto, e impedire che altri corra in aiuto del primo o che il ragazzo adoperi altre armi che non quelle dei suoi poveri muscoli infantili. E ciò nella ipotesi più favorevole e meno corrispondente al vero; giacché, malgrado la loro vantata neutralità nelle lotte fra capitale e lavoro, sempre i governanti intervengono fraudolentemente o apertamente in aiuto del primo contro il secondo, del forte contro il debole.

***

Lo Stato, il potere esecutivo, quello giudiziario, l'amministrativo, e tutte le ruote grandi e piccole di questo mastodontico meccanismo autoritario, che le anime deboli credono indispensabile, non fanno che comprimere, soffocare, schiacciare ogni libera iniziativa, ogni spontaneo aggruppamento di forze e di volontà, impedire insomma l'ordine naturale che risulterebbe dal libero giuoco delle energie sociali, per mantenere l'ordine artificiale disordine in sostanza della gerarchia autoritaria assoggettata al loro continuo e vigile controllo. Ben definisce lo Stato Giovanni Bovio:

«...oppressura dentro e guerra fuori. Sotto specie di essere l'organo della sicurezza pubblica è, per necessità, spogliatore e violento; e col pretesto di custodire la pace tra' cittadini e tra le parti, è

continua a pag. 7

Accordi libertari 2/3/4 ottobre – intervento di apertura

Tendere l'orecchio alle voci di rivolta

Enri Volta

Subito dopo la "Locomotiva" direi che la miglior citazione di Guccini sugli anarchici si trova in "Canzone di Notte N.2", quando li definisce come "gente che finisce male: o in galera od ospedale..." – di questi tempi ancora attualissima.

Da qui forse si può partire per inaugurare questo festival della canzone anarchica. In questa introduzione proporrò un po' di ragionamenti: abbozzati, magari provocatori, spero non sterili né deliranti.

Innanzitutto parlando di canto anarchico possiamo partire dicendo che esiste ancora. Il fatto che sia esistito non significa che per forza continui ad esistere; per esempio i canti repubblicani esistevano, ma non mi pare che oggi godano di buona salute... Oppure non è detto che movimenti e realtà politiche per forza lascino una produzione canora. E se guardiamo al movimento anarchico degli anni '50 del Novecento in Italia, c'è un vuoto: cioè gli anarchici c'erano, ma c'è poco o nulla a livello di canti. Anche queste carenze vanno interrogate.

Se volessimo categorizzare per forza, - ammesso che ciò sia lecito in ambito anarchico, ma almeno quando è utile credo sia giusto categorizzare - credo che il canto anarchico si possa dividere in:

1) canti *degli* anarchici (scritti da anarchici, es. quelli di Pietro Gori);

2) canzoni *sugli* anarchici (canzoni che raccontano le loro vite e/o lotte, non per forza – soprattutto in tempi recenti – scritte da anarchici).

Poi volendo potremmo individuarne una terza, ovvero la "musica anarchica". Ma si tratterebbe di una categoria eterea, troppo fumosa e dai confini poco chiari, dato che ogni persona avrebbe la "sua" musica anarchica, e qui non la tratterò.

Resta dunque da capire dove sia oggi il canto anarchico. Credo infatti sia utile, se non necessario, allargare la visione quantomeno a livello conoscitivo, per evitare di credere che "il canto anarchico che io conosco" sia per forza "tutto il canto anarchico". Ma il problema ovviamente non è individuale, cioè che una persona non conosca un singolo artista o una specifica canzone. Il problema si dà ignorando interi generi musicali, intere sottoculture, intere produzioni artistiche, intere sensibilità e operazioni di memoria su fatti, idee, biografie e lotte anarchiche. E oggi è sempre più difficile "perdersi per strada" pezzetti o interi filoni, perché non sono "organizzati", ma magari spuntano qui e là su internet. E anche questa è una questione da porre.

Per estremizzare – ma senza prendervi in giro – ecco, io credo che per trovare il canto anarchico oggi dobbiamo anche tendere l'orecchio sia verso i gruppi crust-black metal canadesi sia verso Sanremo. E se vi fidate vi dico anche perché.

Io ho scoperto chi fosse Renzo Novatore ascoltando un disco di Crust mescolato al Black Metal di una band canadese: gli Storm of Sedition, e non me ne vergogno, anche se forse dovrei. Il disco "Howl of dynamite" del 2019 suona un "genere estremo": un punk a squarcia gola, purulento e tremendo, mescolato con un metal non-americaneggiante secco e tagliente. Il risultato non può che essere brutale, ma ciò che ci interessa di più sono i testi, infatti, è un album totalmente ispirato alle poesie di uno dei più importanti poeti anarchici futuristi di lingua italiana. Per Novatore forse ci voleva un disco così, vista la sua biografia: individualista che disertò durante la Grande Guerra, si scontrerà con i fascisti e morirà nel 1922 in uno scontro a fuoco con i carabinieri mentre era ricercato per le rapine fatte con la banda di Sante Pollastro – quest'ultimo citato in una celebre canzone di De Gregori. Se in Italia Novatore è conosciuto a livello storico, di musicale c'è davvero pochissimo su di lui... per avere un concept album sulla sua produzione poetica dobbiamo arrivare fino in Canada. Credo sia una cosa davvero pazzesca, che ha dell'incredibile, semplicemente magnifica.

Credo che questo sia uno dei più begli esempi di produzione culturale. Perché dietro una cosa come questa c'è un intreccio non indifferente di lavoro/cura/passione immenso, che va anche oltre i singoli componenti della band. Perché se loro hanno potuto leggere Novatore per poi musicarlo ci deve essere stato qualcuno che l'ha tradotto in inglese, che lo ha pubblicato o diffuso online. C'è quindi un "lavoro" precedente fatto da case editrici, fanzine, sale prove, etichette discografiche, che tramite gli artisti e le canzoni arriva a noi che ascoltiamo. Tutte queste cose che stanno "nel retroscena" – se non "nelle retrovie" – sono inestimabili e non vanno assolutamente date per scontato.

Ricapitolando: per trovare oggi canzoni che hanno a che fare con l'anarchia dobbiamo anche sondare la musica estrema proveniente dell'altra parte del mondo, e gli Storm of Sedition ce lo hanno dimostrato.

Adesso tocca a Sanremo: il covo per eccellenza della musica mainstream del belpaese. Contro ogni pronostico ebbene sì, anche qui possiamo trovare interessanti sprazzi di anarchia. Nell'edizione del 2022 Giovanni Truppi porta a Sanremo, nella serata delle cover, "Nella mia ora di libertà" di Fabrizio De André, e già partiamo bene. Truppi ha come ospiti Capossela e Mauro Pagani. Tutti si presentano vestiti di nero e rosso, con un abbinamento cromatico impeccabile. In particolare, Truppi – sempre in canottiera – ha appuntato sul petto un cuore rosso-nero. Ma non si tratta di una spilla qualsiasi, gliel'ha regalata Gogliardo Fiaschi in persona (militante anarchico carrarino che combatté anche nella Spagna franchista e pagherà con lunghi anni di detenzione in Spagna e in Italia le sue azioni, a cui oggi è intitolato un circolo a Carrara). Lo ha dichiarato l'artista stesso, e se ne trova notizia su tutti i giornali. Vi sfido a trovare un momento di più alta diffusione del nome di Gogliardo – ve lo avevo detto che c'erano delle provocazioni eh! De Andrè e Gogliardo sono andati letteralmente in mondovisione, mica male no? Ecco che a tendere bene l'orecchio, e ad avere pazienza, il canto anarchico fa capolino anche da Sanremo. Quindi credo che non dobbiamo aver paura del pop, e non dobbiamo chiuderci a prescindere. Dall'altra parte poi non basta andare a Sanremo, De André è letteralmente l'artista preferito di Matteo Salvini – e vista la situazione ho paura di sapere quale sia quello di Vannacci... Ci contendono già la nostra musica, e anche questa è una battaglia a cui non possiamo sottrarci nascondendoci dietro a un dito.

Venendo poi alle canzoni *sugli* anarchici, credo che negli ultimi decenni possiamo registrare la nascita di un gran numero di canzoni su anarchici italiani, o meglio "di lingua italiana". Credo che sia una cosa molto importante, e forse che tutto sommato ci possa anche sorprendere positivamente. Troviamo infatti canzoni su Gogliardo Fiaschi (appena citato), ma anche per Umberto Tommasini, Argo Secondari, Oreste Ristori, Anteo ma anche Mammolo Zamboni, Gino Lucetti, Angelo Sbardellotto (di questi ultimi mi sono tra l'altro occupato recentemente in un'autoproduzione che uscirà a breve). Ancora oggi poi continua la memoria cantata per Bresci, Pinelli, Serantini. E sono citati in canzoni, credo per la prima volta, di Bruno Filippi e Antonio Cieri. Anche se sparpagliate in micro-autoproduzioni o su qualche piattaforma online, comunque queste canzoni esistono. Soprattutto si può registrare un fiorire di canti per Bakunin e Malatesta, quantomeno in Italia o in italiano. Credo che questo sia interessante perché una volta le canzoni raramente erano dedicate a ideologi, pensatori o organizzatori del movimento. Per esempio, Malatesta viene citato nei canti coevi direi solo quando viene arrestato, quindi nel raccontare la repressione subita in seguito a una lotta. Le canzoni quindi si concentravano sui fatti, sulle lotte, sulle azioni: gli esempi più celebri restano sicuramente la Comune di Parigi, e poi gli atti di Passannante, Caserio e Bresci. Oggi le canzoni fanno anche memoria, e quindi il loro registro e il loro senso è cambiato: certe volte, ad esempio, ti spiegano chi erano Bakunin e Malatesta, cosa che "non serviva" mentre questi erano in vita e attivi.

Questa operazione di "conoscenza", da fare sia individualmente che collettivamente, o se vogliamo di *mappatura* è importante perché ci porta a indagare anche l'*humus* che fa vivere e prosperare le canzoni e in generale le produzioni culturali. Come nasce infatti una canzone? Come arrivano le storie anarchiche e la Storia dell'anarchia agli artisti che poi decidono di orientare il loro repertorio in quella direzione? L'intreccio storia-memoria-cultura credo sia ancora ampiamente da indagare. Oggi questo rapporto non è sicuramente organizzato, gestito o programmato ma comunque accade che nascano canzoni per fare memoria in questa direzione. Il fatto che succeda e che il nesso storia-memoria-cultura "funzioni", credo sia molto interessante.

L'altra "somma" citazione di Guccini sul canto politico credo che sia: *"a canzoni non si fan rivoluzioni"*. Non tanto per smentire quanto detto fino ad ora riguardo l'importanza del canto di lotta, ma per dare il giusto peso, il "senso" a quanto stiamo facendo con questo festival. Ovviamente non sarà una canzone che "dice cose rivoluzionare" a "fare la rivoluzione". La cultura non basta. Come ci insegna Bermani: "i canti politici e di protesta proliferano "nei momenti di maggior vigore rivoluzionario"". Una cosa che le tante ricerche storiche ci hanno ampiamente dimostrato.

E quindi come collocarci oggi? Siamo all'interno di un paradosso? Sicuramente non viviamo tempi rivoluzionari ma possiamo comunque

→



registrare una produzione interessante di canti, per certi aspetti inediti, a cui prima facevo riferimento. Come porci allora? È solo cultura? È tutto inutile?

La frase di Bermani sopracitata ci dice anche però che a volte ci sono canzoni che "non sono solo canzoni". Alcune di esse, infatti, possono riassumere intere visioni, idee, programmi, immaginari, pulsioni, drammi collettivi, paure, speranze, come rabbia, odio, gioia e aspirazione. Possono raccontare interi movimenti politici o spaccati di classe. Sicuramente almeno ci sono stati dei periodi storici in cui è stato così.

Oggi sembra tutto più complicato.

Credo che esclusivamente attraverso la musica non riusciamo a cogliere esattamente lo stato delle persone oppresse e sfruttate, e spesso nemmeno le condizioni, o le pulsioni, di chi lotta. E questo è un problema da porre.

Se non sono le canzoni "a far rivoluzioni" è infatti la lotta a produrre i canti, e ancora oggi credo ci siano dei casi, soprattutto nei cortei, di cori collettivi che ricorrono e che rappresentano i movimenti stessi che li cantano. Due esempi per tutti possono essere: No Tav e GKN (Con "Grida forte la Valsusa che paura non ne ha…" e "Occupiamola, fino a che ce ne sarà…"). Dunque le canzoni, o più in generale la produzione musicale, possono ancora servire per sondare come e quanto le aree sociali e politiche si muovono, e magari in che direzione. Dal momento che non viviamo in un "periodo rivoluzionario" significa anche che ascoltando gli ultimi, gli oppressi, gli sfruttati, o anche le produzioni underground o alternative non troveremo per forza contenuti libertari, radicali o rivoluzionari; figuriamoci poi se sondiamo quelle apolitiche, mainstream o proprio di regime. A volte però vi si possono scorgere quelle ansie, paure, desideri ecc. a cui prima facevo riferimento. Già negli anni '70 Muzak si proponeva di fare un'operazione analoga ascoltando la *musicaccia*, per "sentire il polso" del popolo, della massa o della minoranza che ascolta quella musica. Credo che questo "sforzo" di rivolgere l'orecchio verso lidi inesplorati – per non dire "inascoltati" – potrebbe infatti essere importante, se non proficuo. Concludo con un esempio per me molto evocativo. Qualche anno fa una band molto famosa e amata nella scena punk-Oi! ha scritto una canzone che si chiama e tratta di "Ansia". Ecco, io non sono un esperto, ma credo che in due secoli di storia del Movimento operaio e più in generale in millenni di oppressione e sfruttamento, oppressi e sfruttati abbiano provato letteralmente di tutto, ma mai "ansia". Sapere che degli skinhead provano ansia può suonare quasi bizzarro, e forse sicuramente lo è in riferimento al secolo scorso, ma evidentemente c'è un cambiamento non indifferente in questo tempo. Ecco che allora la musica ci dice ancora qualcosa. Ha ancora senso cantare, come ce l'ha ascoltare, tendere l'orecchio proprio a quei "lidi inascoltati", perché anche lì troviamo la voce di chi subisce sfruttamento e oppressione.

continua da pag. 5

Il vostro ordine, il nostro disordine

provocatore di guerre vicine e lontane. Chiama bontà l'obbedienza, ordine il silenzio, espansione l'eccidio, civiltà la simulazione. Esso è, come le Chiese, figlio della comune ignoranza e della debolezza de' più. Agli uomini adulti si manifesta qual è: il nemico maggiore dell'uomo, dalla nascita alla morte. Qualunque danno possa agli uomini derivare dall'anarchia, sarà sempre minore del peso dello Stato sul collo».

I governanti fanno credere, e il pregiudizio è antico, che il governo sia strumento di civiltà e di progresso per un popolo. Ma, per chi bene osservi, la verità invece è che tutto il movimento in avanti dell'umanità è dovuto allo sforzo dei singoli individui, della iniziativa anonima delle folle, dell'azione diretta del popolo. Il mondo ha camminato sempre fin qui non con l'aiuto dei governi, ma loro malgrado, e trovando in essi l'ostacolo continuo, diretto ed indiretto, al suo fatale andare. Quante volte i più gloriosi rinnovatori nella scienza, nell'arte, nella politica non si trovarono sbarrato il cammino, oltre che dai pregiudizi e dall'ignoranza delle masse, anche e soprattutto dai bavagli e dalle persecuzioni governative?

Quando il potere legislativo ed il governo accettano e soddisfano sotto forma di legge o di decreto qualche nuova domanda sorta dalla coscienza pubblica, ciò è sempre in seguito a reclami innumerevoli, ad agitazioni straordinarie, a sacrifici non indifferenti del popolo. E quando i governanti si sono decisi a dire di sì, a riconoscere un diritto nei loro sudditi, e mutilato ed irriconoscibile, lo promulgano nelle carte, nei codici, quasi sempre quel diritto è già sorpassato, l'idea è già vecchia, il bisogno pubblico di quella tal cosa non è più sentito; e la nuova legge serve allora a reprimere altri bisogni più urgenti che si affacciano, che devono attendere di essere sterilizzati, ipertrofici, prima di essere riconosciuti da una legge successiva. Chi ha studiato e osservato con passione i parti curiosi e bizzarri del genio legislativo, le leggi passate e le presenti, resta sorpreso dalla frode sottile che riesce a gabellare per diritto il privilegio, per ordine il brigantaggio collettivo, per eroismo il fratricidio della guerra, per ragione di stato la conculcazione dei diritti e degli interessi popolari, per protezione degli onesti la vendetta giudiziaria contro i delinquenti che, come dice il Quetelet, non sono che gli strumenti e le vittime, nel tempo stesso, delle mostruosità sociali. Ora, noi che tutti questi mali, causa ed effetto insieme di tanta infamia e di tanti dolori, vogliamo combattere per abbattere tutto ciò che ostacola il trionfo della giustizia, noi siamo chiamati fautori del disordine.

[...] In questo periodo storico di sfacimento e di transizione, fra una società che muore ed una che nasce, gli odierni rivoluzionari sono veri elementi di ordine. Essi hanno negli occhi fosforescenti la visione delle idealità sublimi che fanno palpitare il cuore dell'umanità, che l'avviano sull'infinito ascendente cammino della storia.

Bilancio n. 30
ENTRATE

PAGAMENTO COPIE
Totale €0,00

ABBONAMENTI
MUGNANO DI NAPOLI M.DiDomenico (pdf+gadget) €35,00; SPOLTORE G.Zanchini (pdf) €25,00; MODENA R.Manfredi (cartaceo) €55,00; RAGUSA G.Gurrieri (cartaceo) €55,00; TRENTO V.D'Andrea (pdf) €25,00; BOLZANO Biblioteca C.Battisti (cartaceo) €55,00
Totale €250,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI
PANTIGLIATE D.Zucca €80,00
Totale €80,00

SOTTOSCRIZIONI
REGGIO EMILIA Sottoscrizioni raccolte dalla FAI Reggiana €200,00; slp F.E. Puzuelo Rodriguez €50,00
Totale €250,00

TOTALE ENTRATE €580,00

USCITE
Stampa n. 29 -€611,00; Spedizione n. 29 -€386,34; Spese poste aprile-settembre 2026 -€170,49; Spese paypal gennaio-settembre 2026 -€169,78
TOTALE USCITE -€1.337,61

saldo n. 30 -€757,61; saldo precedente €2.491,86
SALDO FINALE €1.734,25

IN CASSA AL 22/10/2026 €2.708,30

Da Pagare
Stampa n. 30 -€611,00; Spedizione n. 30 -€386,34; Stampa n. 28 in sospeso -€611,00



Peppe Noschese
RIBELLI CONTRO L'IMPERO
Autistici/Inventati - Cronaca di un atto di forza
pp.94 EUR 10,00
ISBN 978-88-95950-91-4

Questo libro racconta le prime quattro settimane nelle quali si è consumato l'attacco degli USA contro il Collettivo Autistici/Inventati, un piccolo gruppo di hacktivist*, che dal 2001 al 2026 ha fornito in maniera gratuita strumenti di comunicazione a singoli e gruppi impegnati nella trasformazione sociale. Il testo va in stampa mentre la storia non si è ancora conclusa del tutto. Chi è interessato può seguire gli aggiornamenti di questa storia a partire dal sito https://keepitfree.ai

L'autore ha iniziato a frequentare l'ambiente mediattivista verso il 1995, ha partecipato all'avventura di Indymedia sulla quale, insieme ad altre, ha scritto "Millennium bug" (Alegre 2021) e ha fatto parte del Collettivo Autistici/Inventati fino al suo scioglimento nel 2026. Scrive spesso sul settimanale anarchico "Umanità Nova".

Per richieste: https://www.zeroincondotta.org/richieste.html



Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):
Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - 57126 Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):
email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1/D, 42121 Reggio Emilia

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
Omaggio per ə carceratə che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanita Nova"

Paypal amministrazione un@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Cambiano i regimi ma la sostanza non cambia

Schiacciare il dissenso ieri come oggi

NaCla

Dopo le proteste, le manifestazioni degli ultimi giorni a Milano e gli scontri in piazza Duomo, la risposta che il il Consiglio dei Ministri ha ritenuto urgente dare è un nuovo decreto legge: D.L.190 del 22 ottobre 2026 - Disposizioni urgenti in materia di sicurezza pubblica e contrasto alla criminalità minorile.

I minori che sono ritenuti immaturi per scegliere in autonomia se partecipare o no alle ore di educazione sessuo-affettiva, vengono invece considerati maturi e adulti riguardo alla responsabilità e alla carcerazione. Si parla di presunzione di imputabilità e di arresto. Il fermo preventivo di 12 ore già previsto viene esteso ai casi di operazioni di polizia svolte in luoghi particolarmente affollati; viene applicato inoltre l'arresto in flagranza differita. È introdotto il "delitto di violenza organizzata nelle manifestazioni pubbliche" e va a colpire chi nelle manifestazioni pubbliche fa parte di un gruppo di almeno cinque persone che opera in modo organizzato. Introduce il divieto di radunarsi con determinate persone ed in luoghi specificamente indicati. Qualcosa che ci ricorda il divieto dei "capannelli" durante il ventennio.

Si tratta dell'ultimo di una lunga serie di interventi in materia di sicurezza, varati dal governo guidato da Giorgia Meloni da quando si è insediato a ottobre 2022. Dal decreto anti rave party, al decreto Caivano, dalle manifestazioni di piazza, alle baby gang e ai coltelli nelle scuole.

L'arresto preventivo serve da sempre a dare mano libera alla polizia politica e alle questure per reprimere il dissenso in maniera arbitraria e appunto preventiva. E a ripulire le strade dalle voci degli oppositori.

Una misura già presente in passato nell'ordinamento politico dello Stato italiano, dall'Ottocento, passando per il fascismo, fino agli anni della Repubblica. Il regime fascista operava il fermo preventivo prima delle manifestazioni avvalendosi principalmente del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS), emanato con il Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773. L'uso del fermo preventivo era una pratica sistematica del regime per neutralizzare il possibile dissenso prima che potesse manifestarsi pubblicamente. Prima di ogni festività o evento ufficiale del regime (come le celebrazioni del 21 aprile o le visite in città di Mussolini e degli esponenti della famiglia Savoia), le prefetture ordinavano fermi preventivi di massa con l'obiettivo di "bonificare" le città da elementi considerati "sovversivi" (comunisti, socialisti o anarchici già schedati nel Casellario Politico Centrale).

La polizia politica e la sua rete di spie raccoglievano costantemente informazioni sui singoli militanti ritenuti avversi al regime. Ogni questura possedeva liste aggiornate di "sospetti" da fermare obbligatoriamente ad ogni "allarme" di ordine pubblico, trasformando il fermo in una vera e propria routine amministrativa di controllo sociale.

Cambiano i regimi ma la sostanza del fermo non cambia: impedire a persone genericamente considerate sospette o pericolose per il regime di manifestare il proprio pensiero e dissenso. L'obiettivo del governo è dare un'immagine pacificata del paese, ottenuta sotto il tallone di ferro delle forze di polizia, e spaventare e intimorire chi scende in piazza. Misure di guerra, per silenziare ogni forma di dissenso proveniente dal popolo, dai proletari, da chi non ha altro strumento per farsi sentire se non quello di scendere in piazza.



1905 - Parigi - Arresto di un anarcosindacalista durante uno sciopero. Lo sghignazzo della classe operaia.

L'attuale governo fascista, coerente con la propria storia e i propri riferimenti politici e "culturali", sopravvive con misure autoritarie, riarmo, militarizzazione della società e della cultura, impoverimento e taglio del welfare, mentre difende e sostiene gli interessi della classe dominante economica e finanziaria.

Di seguito riportiamo una parte del diario di Luigi Fabbri (Fabriano 1877 – Montevideo 1935) tratto dal libro "La prima estate di guerra. Diario di un anarchico", in cui Fabbri racconta il periodo dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915. Un piccolo estratto che restituisce in maniera chiara il senso del fermo preventivo, il suo stretto rapporto con la guerra e in generale con l'imposizione degli interessi di una piccola minoranza di privilegiati sul proletariato. Storia che parla al nostro presente.

22 maggio 1915

[...] Che da un mese circa i servizi di polizia sono decuplicati, l'arma dei carabinieri aumentata da una quantità di richiamati, le ferrovie sorvegliate da sentinelle su tutta la linea, nei ponti, viadotti e tunnels; così pure la sorveglianza dei sovversivi è diventata noiosa (io stesso ho avuto fin qui in permanenza i carabinieri sotto casa), la corrispondenza postale è soggetta ad inverosimili disguidi, smarrimenti o ritardi, ecc.

In questi ultimi due giorni, specie dopo il 2 maggio, far arrivare ai giornali sovversivi degli articoli e notizie è un vero problema. Posta, telefono e telegrafo trasmettono a tutti i quotidiani lunghe e particolareggiate notizie sul movimento favorevole alla guerra; il movimento contrario è sabotato e spesso soppresso del tutto dalla censura telefonica e telegrafica. [...] In varie città son cominciati alla sordina degli arresti, non si capisce bene se per misura di precauzione o nell'intento di imbastire dei futuri prossimi processi!

29 maggio 1915

Sette giorni di silenzio... Forzato! Tre o quattro ore dopo aver scritto quanto precede, sono venuti ad arrestarmi. Niente di grave: un semplice arresto di precauzione. La mia detenzione non sarebbe durata che il tempo della mobilitazione e anche meno. Sono stato infatti in carcere appena sei giorni; eravamo in sette arrestati, sei anarchici ed un socialista. Ier sera sono tornato a casa; e ci sono tornato assai mortificato. Se anche altrove è andata così, è un'altra sconfitta che dobbiamo mettere nel nostro conto... Non solo il governo ha fatto la mobilitazione, la guerra e tutto quel che ha voluto, ma ha dimostrato anche di non temer punto i partiti sovversivi, – dal momento che se l'è cavata con appena sei o sette giorni di arresti inflitti qua e là ai più noiosi ed a quelli reputati più avversi alle istituzioni.

[...]

La guerra è cominciata il 24 scorso, e subito sono incominciate le magnificazioni iperboliche del valore del soldato italiano, dell'esercito, della concordia nazionale, e via discorrendo. Pare che l'esercito italiano avanzi tanto a nord che ad est [...] È proibito dare notizie sui morti e feriti [...] I primi atti del governo, subito dopo la mobilitazione e poco dopo la dichiarazione di guerra, sono stati: una amnistia, sospensione del segreto postale e censura della corrispondenza, sospensioni delle libertà costituzionali per le riunioni politiche ed altre misure restrittive di P.S., dichiarazione dello stato di guerra per tutto il Veneto, la Valtellina, il Bresciano, il Mantovano, il Ferrarese, le Romagne, il Bolognese, e tutta la costa adriatica, più il sequestro preventivo e la censura per la stampa d'ogni genere. [...] La guerra è la guerra! Solo per l'amnistia è bene fare qualche osservazione, per coglierne il lato ipocrita e reazionario: questo atto di clemenza sovrana dà l'amnistia per tutti i reati pei quali la legge stabilisce una pena non superiore ai 30 mesi [...] si escludono dal beneficio dell'amnistia tutti i condannati per reati di carattere politico [...]

Anche questa volta si è voluta chiudere la via del ritorno ad Errico Malatesta.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 106 n.30 - 1 novembre 2026 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.